

## ***Corresponsabili nella Chiesa. Una riflessione a partire da Ef 4,11-16***

Serena Noceti\*

*È lui [Cristo] che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per la preparazione dei santi all'opera della diaconia, alla edificazione del corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Questo affinché non siamo più come fanciulli sbalottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore. Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cresciamo in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità (Ef 4,11-16).<sup>1</sup>*

La riflessione sulla diaconia nella Chiesa riceve da queste parole della Lettera agli Efesini, che nascono dall'esperienza e dalla riflessione della seconda generazione cristiana alle prese con la fase di istituzionalizzazione ecclesiale, preziose suggestioni per comprendere la ragione teologica del ministero pastorale e la specificità dell'apporto di alcune figure «ministeriali». Nell'orizzonte di

\* Teologa.

1. Questa citazione e tutte le seguenti del contributo sono una nostra traduzione dal testo greco di Efesini.

una Chiesa che si sa chiamata all'unità nella fede nel Dio trinitario (vv. 1-6), tutti i cristiani vengono richiamati alla responsabilità condivisa di contribuire all'edificazione del corpo di Cristo, alla maturazione del noi ecclesiale, ciascuno secondo i suoi propri carisma e funzione (vv. 7-16).<sup>2</sup>

### 1. L'unità: fondamento e orizzonte della nostra vita ecclesiale

La prima caratteristica dell'identità ecclesiale presentata dal c. 4 della Lettera agli Efesini è l'unità. I vv. 1-6 individuano il fondamento primo e ultimo dell'unità ecclesiale, della Chiesa «una» – unica e unita –, nella comunione delle persone divine: un solo corpo e un solo Signore, un solo Spirito, un solo Padre che agisce in tutti e per mezzo di tutti. L'unità ecclesiale ha la sua origine nel Padre; si esprime nella professione della fede in Gesù Signore, celebrata nel battesimo; si esplica nella vita ecclesiale animata dallo Spirito Santo. L'unità, attesta l'autore della Lettera, non può essere pensata quale frutto di uno sforzo di volontà o come esito di un accordo o per l'imposizione di norme esterne accettate da tutti, né tanto meno può essere compresa nella prospettiva di un uniformismo burocratico o ideologico: sul fondamento della comunione trinitaria e nell'orizzonte del progetto divino di unità e ricapitolazione di tutto in Cristo, la comunione ecclesiale si sviluppa intorno all'essenziale dell'unica fede, dell'unico amore, dell'unica speranza, che tutti unisce, nella pluralità di soggetti e di doni, di apporti e di energie. È un'unità donata nell'unica chiamata, nell'unica fede, nell'unico battesimo, che va però conservata e fatta crescere, senza riduzioni in facili uniformismi o in imposte omologazioni, nel cosciente riconoscimento e

2. Per una più approfondita e puntuale esegesi della pericope, cf. E. BEST, *Efesini*, Paideia, Brescia 2001, 414-475; H.P. HAMANN, «Church and Ministry. An Exegesis of Ephesians 4:1-16», in *Lutheran Theological Journal* 16(1982), 122-128; S. BASEVI, «La missione di Cristo e dei cristiani nella Lettera agli Efesini. Una lettura di Ef 4,1-25», in *Rivista Biblica* 38(1990), 27-55; P. BONY, «L'épître aux Ephésiens», in J. DELORME (a cura di), *Le ministère et les ministères selon le Nouveau Testament*, Cerf, Paris 1974, 74-92; F. MONTAGNINI, *Lettera agli Efesini*, Queriniana, Brescia 1994, 245-276; H. SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, Paideia, Brescia 1965, 280-329; R. PENNA, *La lettera agli Efesini*, EDB, Bologna 2010, 175-200.

nella valorizzazione dei carismi, delle grazie, dei doni di tutti.<sup>3</sup> L'unità sta davanti alla Chiesa e ai credenti come un valore da vivere nella quotidiana realtà relazionale e insieme come un obiettivo verso cui tendere, obiettivo da raggiungere proprio grazie alla pluralità di soggetti che fanno Chiesa. Ogni cristiano/a e ogni lettore, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, è esortato ad assumere questo sguardo e a riconoscere la vocazione ecclesiale fondamentale, mostrando, in una prassi di accoglienza e inclusione e in uno stile di servizio, di longanimità, di amore fraterno, l'accoglienza di questa imprescindibile prospettiva di identità ecclesiale.

### 2. Una Chiesa che cresce nell'unità plurale

La visione ecclesiologica consegnata da questo capitolo della Lettera rimanda poi a una dinamica aperta: la Chiesa è un «tutto organico» che cresce non come un'accozzaglia di parti, semplicemente vicine le une alle altre, ma come un corpo e un edificio armoniosi e compaginati. Le metafore utilizzate esprimono in modo particolarmente felice questa logica inesausta: si parla di un edificio in costruzione, non di una casa già edificata da abitare,<sup>4</sup> e di un corpo in divenire, in sviluppo e in maturazione.<sup>5</sup> Edificio e corpo rimandano poi di per sé a un'unità stabilita tra parti diverse, armoniosamente connesse e correlate a formare un insieme, quali componenti che hanno bisogno dell'apporto di tutto e tutti in un noi integrale e integrante.

3. Cf. E. FRANCO, «Chiesa come koinonia: immagini, realtà, mistero», in *Rivista Biblica* 44(1996), 157-192.

4. Cf., sulla metafora architettonica nel Nuovo Testamento, O. MICHEL, «Oikodoméo-oikodomé», in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1972, VIII, 384-420; M.A. CHEVALLIER, «La construction de la communauté sur le fondement du Christ», in L. DE LORENZI (a cura di), *Paolo a una chiesa diversa*, Abbazia di S. Paolo, Roma 1980, 109-136; J. WERBICK, *La chiesa. Un progetto ecclesiologico per lo studio e per la prassi*, Queriniana, Brescia 1998, 213-226.

5. Cf. G.L. YORKE, *The Church as the Body of Christ in the Pauline Corpus: A Reexamination*, University Press of America, Lanham 1991; K. USAMI, *Somatic Comprehension of Unity in Ephesus*, PIB, Roma 1983, 142-149, 183-186; G. ROSSÉ, *Voi siete Corpo di Cristo. Evoluzione storica da S. Paolo ai nostri giorni*, Città Nuova, Roma 1986.

Il testo insiste sulla maturazione comunitaria di questo soggetto collettivo necessariamente plurale: lo fa attraverso il ricorso a diverse espressioni a connotato cristologico, che descrivono la finalità, unica e comune, da perseguire insieme: «Finché arriviamo [tutti] all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, all'uomo maturo, alla misura della grandezza della pienezza di Cristo» (v. 13); «cresciamo sotto ogni aspetto verso di lui che è il capo, Cristo, dal quale l'intero corpo [...] cresce verso la propria edificazione nell'amore» (vv. 15-16). Oggetto qualificante della fede di ciascuno e perno della vita comunitaria sono il Cristo e la conoscenza (cioè l'esperienza vitale) di lui che di tutti è Signore e capo, che dà identità e orientamento. Nessuna perfezione (in greco *teleiosis*) da pensarsi in chiave morale, ma un cammino di maturazione progressiva verso il *telos* (cioè il fine, lo scopo).

### 3. Servire insieme l'edificazione della Chiesa

In questo dinamismo – aperto e inesausto fino alla fine della storia – ogni battezzato/a viene interpellato e coinvolto come soggetto responsabile: tutti chiamati a una fede consapevole e matura, fondata su Cristo e non ondivaga e fuorviata da dottrine erranee (v. 14: non più bambini, immaturi, che si lasciano influenzare da qualsiasi posizione, idea, dottrina, come foglie portate dal vento), capaci di vivere «facendo/essendo verità nella carità»; tutti partecipi della crescita perché partecipi – attivi e responsabili – di un solo corpo, quello ecclesiale. Ogni cristiano, infatti, professa la fede in Cristo, ne fa esperienza (interiore e nella prassi, come esprime il sostantivo «conoscenza», che non è solo intellettuale ma coinvolge il complesso della vita e l'insieme delle capacità umane) in un modo unico e singolare. Il «noi ecclesiale» ha bisogno di questo apporto insostituibile di ciascuno (v. 16: «l'energia di ogni membro») nella sua unicità. Comune e unica è la vocazione dei credenti: è di ciascuno, ma è realizzabile solo «insieme».

Come efficacemente ricordava Romano Guardini:

Non esiste una fede isolata, indipendente. La nostra fede personale alimenta la sua vita a quella della totalità di fede che ci circonda e

che dal presente risale fino al passato. La chiesa è il «Noi nella fede»; la comunità di credenti; è la collettività credente. Non solamente la preghiera, ma anche la fede cristiana deve dire «Noi». Anch'essa è radicata nel Noi preso come totalità. Il Noi è più che la somma degli individui; è il movimento prodotto dagli individui. Cento uomini che si presentano a Dio come *ekklesia* rappresentano più che l'addizione di 100 individui; forma una comunità viva, una comunità credente.<sup>6</sup>

In questo processo che «fa Chiesa», l'autore della Lettera agli Efesini ribadisce che tutti i «santi» (v. 12), cioè i cristiani, adeguatamente preparati e dotati (il sostantivo greco *katartismos* appare solo qui nel NT), sono chiamati a vivere la *diakonia*, o meglio, sono coinvolti «nell'opera della diaconia»: c'è l'indicazione di un agire concreto, di un'opera (in greco *ergon*) che deve essere realizzata fattivamente ed efficacemente. Negli scritti paolini il lessico della «diaconia» (in greco il sostantivo *diakonia* e il verbo *diakoneo*) spazia dall'evangelizzazione (2Cor 3,3; 4,1; 6,3; 11,8; Rm 11,23) all'aiuto fraterno in risposta ai bisogni delle persone (si indica così, ad esempio, la colletta per la Chiesa di Gerusalemme, Rm 15,25.31; 1Cor 16,15; 2Cor 8,4.19; 9,1.12.13); va dall'assistenza al singolo ai diversi servizi alla comunità (2Tm 1,18).<sup>7</sup> Se nel mondo antico, nel contesto della cultura ellenistica, era considerato indegno dell'uomo libero essere a servizio (come sostiene Platone nel *Gorgia*, «Come potrebbe essere felice un uomo il quale deve servire qualcuno?»), Gesù mostra che è divino e pienamente umanizzante «servire» gli altri. Il discepolo di Gesù è colui che accoglie questa logica e «serve», accettando quella rivoluzione prospettata da Lc 12,37, con un capovolgimento delle «regole sociali» su servire e farsi servire. La diaconia e uno stile di servizio contraddistinguono ogni battezzato: nell'agire per il bene di tutti e nell'operare concreto per l'edificazione della Chiesa si attua la decisione di fede per Cristo.

6. R. GUARDINI, *La vita della fede*, Morcelliana, Brescia 2008, 96 [or. 1965].

7. Cf. H.W. BEYER, «Diakonéo-diakonía», in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, II, 951-984; K. HESS, «Servire», in *Dizionario dei Concetti Biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976, 1734-1739; J.N. COLLINS, *Diakonia: Re-interpreting the Ancient Sources*, Oxford University Press, Oxford-New York 1990; J. YSEBAERT, *Die Amtsterminologie im Neuen Testament und in der alten Kirche*, Eureka, Breda 1994.

#### 4. L'apporto di tutti, il ministero pastorale di alcuni

A questa prima indicazione sulla dinamica ecclesiale e sul contributo di ogni credente, Efesini 4 aggiunge una preziosa riflessione su senso, ruolo e funzione di «alcuni» nella comunità. Sempre radicandosi sul fondamento cristologico,<sup>8</sup> il capitolo ci presenta quattro figure a servizio del corpo ecclesiale: apostoli, profeti, evangelisti, pastori-maestri. Queste persone sono «doni» del Cristo ascenso al Padre per la comunità ecclesiale. Le quattro tipologie di soggetti indicati hanno tutte a che fare con la parola di Dio, annunciata e attestata, punto di riferimento qualificante la vita della Chiesa. Lo scopo precipuo del loro agire è indicato con chiarezza nell'opera di «preparazione» da compiere nei confronti di tutti i cristiani, perché essi siano in grado di partecipare alla diaconia comune, di crescere nella fede e di professarla con sicurezza. Si tratta di preparare ciascuno a questo compito, di creare spazi e opportunità perché questo coinvolgimento di tutti avvenga, di custodire il «noi» ponendo in correlazione i molti e la pluralità di ruoli e funzioni (al v. 16 si parlerà di «giunture», che collegano – in modo flessibile – e che alimentano le membra). Lungi da qualsiasi visione «elitaria» di Chiesa che pensi alcuni come soggetti attivi a fronte di una vasta massa di destinatari passivi, è compito di queste figure, che potremmo indicare come investite di un ministero peculiare, operare per la maturazione delle membra e per l'edificazione del corpo ecclesiale.

La responsabilità della vita ecclesiale non è limitata a pochi, ma investe tutti i battezzati, anche se le sue manifestazioni possono variare considerevolmente. I ministeri portanti o distintivi, lungi dal costituire una *élite* aristocratica, hanno il compito essenzialmente promozionale, volto ad educare l'identità battesimale di ogni cristiano, affinché sia egli a prendere responsabilmente in mano la propria chiamata ministeriale e ad attuarla generosamente per l'utilità comune.<sup>9</sup>

8. L'ascendere di Cristo al Padre è qui richiamato attraverso una ripresa del Sal 68,19, ma con una significativa modifica del verbo; non «portò con sé» prigionieri, ma «dette doni/donò» qualcuno di necessario per la sussistenza del soggetto Chiesa.

9. PENNA, *La lettera agli Efesini*, 193-194.

Il confronto fra i due brani di Ef 4,7-16 e di 1Cor 12,28, un testo scritto da Paolo alcuni decenni prima di Efesini, permette di cogliere il fatto che le figure dei responsabili della comunità hanno visto una significativa evoluzione tra la prima e la seconda generazione cristiana. In 1Cor 12,28 vengono ricordati nell'ordine (al primo, secondo e terzo posto) apostoli, profeti, maestri; in Ef 4 si aggiunge la menzione degli evangelisti (o evangelizzatori) e si specifica la funzione dell'insegnamento collegandola alla figura del «pastore», di uno cioè che nella comunità – in modo stabile e continuativo – si prende cura del gregge. Accanto ai ministeri fondativi dell'apostolo e del profeta (citati anche in Ef 2,21) si vanno definendo ministeri di attestazione della fede cristologica e della predicazione itinerante (evangelista/evangelizzatore) e ministeri di cura, coordinamento, presidenza delle comunità ormai stabili, presenti in diversi contesti.

Il testo di Efesini ci pone davanti quindi sia all'unica «ragione» teologica di esistenza dei ministeri pastorali, sia alla pluralità di figure che esercitano questi compiti pastorali a servizio della diaconia comune in una Chiesa che vede tutti co-protagonisti, corresponsabili, compartecipi.<sup>10</sup> Sono tutti ministeri a servizio dell'annuncio della fede apostolica, su cui si radica la Chiesa nella professione di fede autentica («per non essere sballottati da ogni vento di dottrina»), e sono orientati a servire la *diakonia* di tutti i cristiani, senza sostituirsi ad essi. Viene così vitalmente custodito il noi ecclesiale nella pluralità – compaginata e connessa – dei suoi membri e insieme viene garantita la sua vitale crescita verso il pieno compimento grazie proprio all'apporto dei molti.

#### 5. Partecipare

La Lettera agli Efesini ci aiuta a comprendere che nella Chiesa siamo tutti chiamati a «partecipare». Dietro questo sostantivo sono racchiusi due diversi significati, interconnessi: «partecipare» da un

10. Cf., sul ministero pastorale nella Chiesa, C. PERROT, *Ministri e ministeri. Indagine nelle comunità cristiane del Nuovo Testamento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002; D.L. BARTLETT, *Ministry in the New Testament*, Minneapolis 1993; G. DE VIRGILIO, *Chiesa e ministeri in Paolo*, EDB, Bologna 2003.

lato significa «essere parte», dall'altro rimanda al «prendere parte». È l'appartenenza (l'essere parte) che abilita e richiede il «prendere parte», ma solo chi assume responsabilmente un compito (prende parte) mostra in senso ultimo e deciso la sua piena appartenenza al corpo sociale. Il passaggio dall'«essere parte» al «prendere parte» da un lato si gioca quindi sul piano della libera coscienza responsabile del soggetto individuale, che si sa corresponsabile e si coinvolge così nella diaconia comune, ma dall'altro comporta un «mettere tutti in condizione di» poter offrire un contributo. Richiede la possibilità effettiva, riconosciuta e garantita, a tutti i soggetti coinvolti di «essere com-partecipi». La partecipazione – come «essere parte» e «prendere parte» – va pensata all'interno di un sistema di relazioni che implica autorità, potere, capacità di influenzare le decisioni collettive, che investe in maniera particolare oggi la riflessione sul ministero ordinato e sui ministri. Custodi di un compito collettivo, i ministri ordinati – vescovo, presbiteri, diaconi – sono chiamati a maturare in consapevole accoglienza di quanto afferma *Lumen gentium* 18:

Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri infatti che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, *tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine* e arrivino alla salvezza.

Si tratta di ripensare l'agire ministeriale perché i ministri ordinati operino nello spirito di Ef 4 senza sostituirsi ai laici, senza imporre decisioni prese in modo isolato, in assenza di dialogo e confronto, senza quell'autoritarismo un po' paternalistico che tratta i laici come manovali, non ne riconosce l'apporto specifico e unico e finisce per non formare né i laici, né il corpo ecclesiale «comunità di fratelli e sorelle». <sup>11</sup> Ministri ordinati come «servi della Chiesa», servi dell'unità ecclesiale variegata e plurale, capaci di riconoscere e promuovere i multiformi doni di Dio dati a tutti i battezzati per l'edificazione del corpo ecclesiale.

11. Cf. S. NOCETI, «Sfidati alla corresponsabilità: laici e ministri ordinati, insieme nel servizio ecclesiale», in *Credere oggi* 30(2010)175, 47-61.

Come ricorda *Apostolicam actuositatem* 2, «c'è nella Chiesa diversità di ministero, ma unità di missione». «Prendere parte» sarà sempre per noi – come Chiesa e nella Chiesa – un «com-partecipare», correlato a un fatto di ordine e di interesse collettivo; sarà partecipare a un'impresa comune e collettiva, che richiede sempre l'apporto di tutti i soggetti credenti, uomini e donne, co-costituenti – per la comunicazione della fede e per l'annuncio del vangelo che è sempre di tutti – l'unica Chiesa.